

**FEDERICO DEL TREDICI, Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV, Milano, FrancoAngeli, 2017, 288 p.**

Il volume di Federico Del Tredici si concentra su un tema complesso e articolato, come quello della definizione dell'identità nobiliare, con l'obiettivo di inquadrare le peculiarità di quella milanese nei secoli XIV e XV. Com'è noto, nella seconda metà del XIII secolo prese avvio un processo di revisione profonda dell'identità nobiliare, che sfociò nell'affermazione di un'idea di nobiltà in primo luogo politica, ben rappresentata dalla nota definizione bartoliana di *nobilitas* «illata per principatum tenentem». Ed è proprio a partire da questo momento che, come affermava acutamente Claudio Donati nel suo volume *L'Idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, divenne impossibile inquadrare la nobiltà italiana ed europea in base a criteri universalmente validi.

Alla generale tendenza alla "politizzazione" della nobiltà si sottrasse la Lombardia, che, in questo ambito, presentava alcune prerogative correttamente messe in luce in questo lavoro. La matricola delle famiglie nobili milanesi, redatta nel 1377 allo scopo di «tracciare in maniera netta e precisa i confini di quella nobiltà cui spettava il privilegio di accesso al capitolo maggiore della cattedrale» (p. 32), è stata tradizionalmente intesa dalla storiografia come pietra di fondazione del patriziato locale. Tale matricola, peraltro, anziché individuare caratteristiche e confini di un patriziato-ceto di governo, costruì la fisionomia di una nobiltà molto ampia, basata sull'appartenenza a determinate famiglie, senza particolare riguardo ai ruoli politici. I nomi che vi si incontrano sono quelli più noti: Visconti, Castiglioni, Lampugnani, Crivelli, Porro e Paravicini, solo per citare alcune famiglie.

Un'"altra" nobiltà, quindi, quella che si sviluppò nel medioevo milanese, in grado di prescindere dalle cariche di governo, ma pure dalla ricchezza e addirittura dalla cittadinanza, che non era richiesta come requisito necessario. L'idea di nobiltà che emerge dalle fonti è, ad avviso dell'autore, estremamente "naturale", legata in maniera quasi esclusiva alla sola parentela. Tra gli obiettivi di Del Tredici, in grado di collocare la concezione nobiliare veicolata dalla matricola milanese all'interno del più ampio panorama italiano ed europeo, vi è quindi quello di dimostrare che Milano pare, in fin dei conti, ignorare Bartolo, facendo della nobiltà una questione di pura natura, fondata su criteri tutti parentali.

Ma quali erano le caratteristiche di questa nobiltà? Certamente la nobiltà milanese, nella sua particolare definizione, era anzitutto sinonimo di privilegi fiscali. Benché non si trattasse di totali esenzioni, i nobili godevano comunque di vantaggi nel pagamento degli oneri. Fondata sul sangue, essa era ben poco elitaria e per nulla legata al contesto

cittadino. Lo dimostrano le diverse, variopinte vicende, attentamente ricostruite, che coinvolgono alcune tra le più conosciute famiglie nobili di città e contado.

Nel complesso, la monografia si presenta come un'accurata e ben documentata ricostruzione del ceto nobiliare milanese del tre-quattrocento, non priva di esemplificazioni concrete in grado di supportare le intuizioni dell'autore nel suo tentativo di delineare la fisionomia di questa strana nobiltà, tutta di schiatta, tipica della Milano visconteo-sforzesca. In questi secoli nessun principe venne a turbare la trasmissione generazionale dei nobili cognomi che si ritrovano nella matricola del 1377: fu, pertanto, la sola identità parentale il perno del sistema nobiliare milanese, così lontano dalla coeva realtà di altre città italiane come, ad esempio, Firenze.

Nel cinquecento questa idea di nobiltà era però destinata a tramontare. La fine del dominio sforzesco e l'avvento dell'età spagnola determinarono un progressivo allontanamento del mondo urbano da quello rurale e la lenta, inesorabile affermazione del patriziato cittadino.

*Stefania T. Salvi*